

premi letterari (il "Vann'Antò"), istituti concorsi di pittura ("Tavolozza d'oro"), chiudendo definitivamente nel 1989.

«Caro Saitta, scrivo a te come se scrivessi a tutti voi, a tutti gli amici di Messina, a Pugliatti, a Vann'Antò – afferma in una lettera il 5 novembre 1951 il pittore Guttuso –. Per dirvi la mia gratitudine della fraternità dimostratami; per le buone ore passate con voi; per quel che è rimasto in me di questa visita frettolosa. Ho sempre amato Messina, ma ora mi pare di amarla di più, di aver saputo, capito di più, su quel che vi succede, su quel che è» (cfr. R. Guttuso, *Agli amici di Messina in Poesia al Fondaco. Il cenacolo culturale della libreria Ospe*, a cura di S. Palumbo, Pungitopo, Marina di Patti, 1992; 2° ed. 1996, pp. 49-50).

Di passaggio da Messina all'Ospe, in Pugliatti e Vann'Antò trovavano un preciso punto di riferimento figure di primo piano dell'intelligenza italiana: da Quasimodo e Cattafi a Piccolo e Raboni; da Guttuso e Migneco a Carlo Bo, Giacomo Debenedetti, Giorgio Petrocchi; da Sciascia, Giuseppe Longo, Stefano D'Arrigo, Beniamino Joppolo all'etnologo Giuseppe Cocchiara, al filosofo Galvano Della Volpe, all'editore Vanni Scheiwiller, al critico d'arte e Guido Ballo.

«Fu solo parecchi anni dopo la fine della guerra – ricorda Migneco – che ebbi la possibilità di tornare a Messina. Il luogo dove si potevano incontrare persone che, in qualche modo, avessero interessi comuni con i miei, era la libreria e galleria dell'Ospe. È lì che ebbi il piacere di conoscere il poeta Vann'Antò e altri. Tra i più cari, Vincenzo Palumbo e Stefano D'Arrigo, coi quali si divenne subito amici» (cfr. S. Palumbo,

*L'innata vocazione artistica di Migneco*, in "Gazzetta del Sud", 12 febbraio 1988). Perfino un giovanissimo Vincenzo Consolo, pur non avendo mai fatto parte del cenacolo del Fondaco, proprio all'Ospe scoprì per la prima volta il romanzo vittoriniano *Conversazione in Sicilia*, destinato a lasciare un segno profondo nella sua attività di scrittore.

Come nella migliore tradizione letteraria, dalla lettura di una poesia, dall'esame di un quadro, si prese l'abitudine di proseguire la conversazione intorno alla tavola imbandita e così nacque pure la Scocca, che significa un pugno di persone affiatate, una *fazzulit-tata* di amici. La sola partecipazione a questi simposi dava la facoltà di diventare accademici. Il poeta-libraio Saitta, che ricopriva l'unica carica sociale di "segretario perpetuo", soleva affiggere in libreria l'avviso della riunione conviviale, dipinto o disegnato da un pittore scocchista su ruvida e gialla carta da pasta. Durante il simposio, poi, il segretario faceva apporre ai nuovi adepti la firma nell'apposito registro e la procedura d'iniziazione non richiedeva altre formalità perché la Scocca nulla aveva di accademico in senso stretto.

Inoltre, venivano elargite singolari onorificenze costituite da medaglioni in ceramica accompagnati da pergamena fregiate a pastello in carta da pasta con la motivazione del riconoscimento (l'atelier degli artisti Salvatore e Giuseppe Zona fungeva da "zecca" della Scocca). Nella goliardica araldica scocchista figuravano pure Debenedetti, insignito dell'*Ordine della frusta e del buffetto*, e il poeta Salvatore Quasimodo, cinto del serto d'alloro per festeggiare il premio Nobel.

Allo scrittore Guglielmo Petroni, in



occasione della sua investitura, scappò di bocca di essere stato fatto accademico della Cosca anziché della Scocca: «Subito sentii il gelo attorno a me, poi, chiarito l'equivoco, finì in una risata generale» (cfr. S. Palumbo, *Gli amici dell'Ospe soci della Scocca e ottimi buongustai*, in "Stilos", a. I, n. 18, 21 dicembre 1999, p. 18).

In occasione dei "giri d'arte" che i pittori del Fondaco facevano per mostre itineranti in Sicilia e Calabria, gli accademici buongustai si affidavano all'estro gastronomico di Nino Leotti, cuoco ufficiale della Scocca, che oltre alla ghiotta di pescestocco e a generose portate di cozze e ricotta fresca (di cui faceva incetta l'ingordo Quasimodo), rimase famoso per un primo piatto con frutti di mare. La particolarità era data dalla pasta azzurra, che l'artista amava romanticamente chiamare "Al Notturno di Chopin" e della cui ricetta era gelosissimo. A chi, dunque, voleva carpirne il segreto Leotti tagliava corto dicendo che era fatta con alghe e acqua di mare (S. Palumbo, *Il "Gruppo del Fondaco" e l'Accademia della Scocca*, in "Kalós", a. XV, n. 3, luglio-settembre 2003, p. 7).